

SACERDOTE CESARE ANGELINI

di

Carlo Bo

Quante volte non ci siamo chiesti, pensando a Cesare Angelini, chi fosse nato prima nel suo cuore: il fedele servitore di Cristo o l'umile servitore della poesia? Se riuscissimo a rispondere a questa domanda, saremmo a un buon punto nella conoscenza di uno degli spiriti più gelosamente segreti del nostro tempo. Prima di tutto conosceremmo meglio gli anni della partenza, i confini della sua « piccola patria », le sue origini, il peso che ha avuto sulla sua formazione e poi su tutta la sua vita l'immagine della famiglia, la qualità e il numero dei suoi primi incontri, soprattutto potremmo dire in che modo ha cominciato a parlargli dentro quell'intelligenza del bello che lo avrebbe distinto nella grande famiglia degli scrittori di questo secolo. È pur vero che a tratti e col passare degli anni gli era capitato di segnare alla sua maniera discreta quei punti di partenza, ricordando la famiglia e i primi maestri ma si trattava di contributi sentimentali più che di contributi critici. Comunque, il punto di partenza è la campagna pavese, un modo di vita per cui oggi ci mancano gli strumenti di recupero, una profonda pietà religiosa delimitata dal numero dei doveri e dei sacrifici. Questa è la base su cui nella sua lunga vita don Cesare ha costruito il suo piccolo mirabile edificio, queste sono rimaste le sue fondamenta ma ecco che questa stessa umiltà la ritroviamo poi nel lettore, nel consumatore di poesia. I fiori di Angelini proven-

gono da questo territorio e sono fiori autunnali, un tema su cui non finirà di tornare e per se stesso e per gli scrittori lombardi, quasi che l'autunno fosse il simbolo della coscienza e della maturità. Si commetterebbe un errore a spostare questi termini, a non tenere ben presenti nelle ricapitolazioni critiche questa costante iniziale, questa premessa: potrà aggiungere, togliere, seguire l'estro e la fantasia delle sue variazioni ma le cose non muteranno, anzi diciamo subito che questo regime di variazioni conferma una vocazione iniziale, una partenza nella comunione. Le avventure per don Cesare gli suonavano come degli inviti a ripetere in eterno i suoi viaggi che, di solito, stavano fra la casa paterna e i monumenti della poesia. Non dimentichiamo neppure che il suo ingresso in letteratura è tutt'altro che precoce ma questa lentezza o questo ritardo è il segno di una preparazione che è durata molti anni e in fondo ha preconstituito un modo di lavorare; in fondo le sue stesse letture, anche quando erano pubbliche e avevano la parvenza dell'assoluto, del definitivo non erano che preparazioni, approssimazioni, inviti ripetuti, ritorni, nuovi tentativi. Lo scrittore in Angelini nasce proprio da questa forma di dilettazione senza fine, diciamo pure, ma nel senso suo, dalla sperimentazione in vista di un miglioramento. Ma non basta, Angelini si manifesta tardi ma gli anni dello studio sono stati estremamente pieni e soddisfatti: senza quelle basi, senza quelle lontane e prime dimore sui testi non ci spiegheremmo né la sua tensione né la sua fedeltà. Il resto della sua lunga esistenza non ha quasi peso rispetto a questa educazione letteraria, si dice che non ci sono stati grandi mutamenti, tanto meno ci sono state delle avventure, tutto si è giuocato dentro la sua stanza, ad eccezione di due viaggi, il viaggio a Cesena e il viaggio in Pavia o — se confrontiamo questi dati alla luce dello spirito — i due grandi viaggi della vita, l'incontro con Renato Serra e la convivenza con Manzoni. Che cosa sia stato Serra per Angelini non sta a noi ripeterlo ancora una volta, Serra è stato la letteratura nuova e la gioventù, è stato anche un'altra immagine di campagna, un altro dolce reame — la Romagna — da contrapporre alla terra dell'autunno. Finché la salute glielo ha concesso, Angelini ogni anno faceva il suo pellegrinaggio a Cesena e crediamo che non si trattasse di una consuetudine del cuore ma di un bisogno, proprio come erano bisogni quei suoi ritorni ai testi capitali

della sua biblioteca, e forse una riprova critica. Si veda la pagina scritta nel secondo dopoguerra su Cesena, sui fantasmi, su quel mondo perduto e che ora poteva conservare per l'eternità come un dato del vero, come un atto stesso del vivere. Si tenga poi presente un altro fatto, chi tiene i rapporti con queste grandi ombre del passato è la lettura, è il leggere che per Angelini prenderà il posto del vivere, così come per Pirandello lo scrivere aveva la funzione di succedaneo. Il suo tempo è stato soprattutto un tempo di lettori ed è così che Angelini ha trovato il suo posto fra Serra e Papini, fra Prezzolini e De Robertis. Quando fa il grande viaggio della sua vita e approda nella casa di Monsignor Cazzani, Angelini ha già ben chiara nella sua mente questa figura spirituale della lettura e non per nulla a Cesena potrà sviluppare un doppio registro fra il modo di leggere cristiano, quale già gli aveva insegnato il Cazzani, e il modo tutto libero del Serra. Angelini non sceglie, e trova subito quella che resterà come la sua connotazione principale, la lettura completa, la lettura che tiene conto di Dio e conto della bellezza. Papini fra le tante sue profezie ne aveva fatta una che col tempo si sarebbe dimostrata esatta, a proposito di Angelini. « Questo compito, scriveva Papini a don Cesare (salvaguardare se stessi e gli altri, la poesia), tocca anche a lei, ch'è due volte consacrato: al Verbo che si fece carne e al verbo che tenta di farsi bellezza ». La sua lettura è il frutto, dunque, di questa doppia consacrazione. Ma esaminiamo questo suo modo di leggere con la speranza di cogliere il tratto più importante della sua vita in letteratura. Angelini sillabava i suoi testi, introduceva i versi in una prodigiosa macchina di fissazione, si rivolgeva prima di tutto alla parola e dopo passava a un secondo momento che era destinato alla collocazione. C'è capitato molte volte nell'ambito di una conversazione di coglierlo in questo atteggiamento di recupero, Angelini dimenticava per un attimo il tema del discorso e si spostava su un altro terreno che era, sì, della memoria ma anche dell'eterna presenza della poesia. Non era un lettore che inseguisse il giudizio, nel senso che gli bastava arrivare — comunque — a un giudizio per dettare la sua sentenza, no, i suoi processi non si chiudevano mai, quando aveva l'abitudine di rimandare a una ripresa, a una riapertura del processo, con il chiaro intento di strappare il più possibile d'echi a un verso, a una frase. Aveva, cioè, saputo

stendere un compromesso fra la lettura di un Serra e quella di un De Robertis: Serra leggeva per fantasticare, De Robertis per estrarre delle essenze, dei profumi come suoni, nei due casi qualcosa veniva reciso a tutto danno dello scrittore. Angelini no, è un lettore paziente e basterebbe la sua costante dimora manzoniana per sentire subito e in maniera inequivocabile la forza della sua ricerca. Non giudicava, non assegnava voti, non faceva graduatorie, non scartava niente e questo spiega come mai nei suoi libri i minori trovassero spazio e udienza che, di solito, si riservano ai grandi. Andiamo ancora un po' più a fondo e ci accorgeremo che per il cattolico Angelini esisteva anche una comunione degli scrittori, qualcosa come la comunione dei santi, dove non contavano tanto i risultati particolari e personali quanto quella tal sensazione, una risonanza del verbo a cui aveva fatto riferimento Papini. Lettore di Manzoni ma anche del Monti, si potrebbe continuare a lungo su queste contrapposizioni che per lui erano apparenti, giacché erano componenti a uguale diritto della stessa realtà spirituale. Questo, del resto, e nonostante l'apparente contraddizione ci fa capire perché il suo autore sia il Manzoni, il Manzoni che corrisponde alla stagione dell'autunno, quella che chiude l'anno e consente il calcolo ultimo, la somma di ciò che la letteratura può fare e dare. La sillabazione dei poeti diventa con Manzoni speculazione morale, religiosa, filosofica, Manzoni è per Angelini qualcosa di più, è la traduzione moderna del Vangelo. Così scopriamo che al termine delle sue dilettezioni non c'è soltanto la malinconia o il piacere come era per Serra, o la esaltazione nella purezza come in De Robertis, c'è il bisogno della verità. Stiamo attenti a non confondere Angelini con i personaggi di una categoria fin troppo famosa degli abati in letteratura, non è neppure un fratello del suo coetaneo Bremond, non è un letterato da salotto: l'essere approdato con la maturità a Manzoni e l'esservi restato dice tutto sulla sua scelta definitiva. Per quanto siano state le sue sperimentazioni, le sue navigazioni in biblioteca, per quanto profondo sia stato il suo gusto delle dilettezioni, alla fine la sua strada ci appare in tutta la sua linearità. Ora per fare questo bisognava possedere qualcosa di più del gusto, bisognava credere realmente in qualcosa onde spostare al momento giusto l'ago dal campo del piacere a quello della verità. C'è una pagina a proposito del Panzini che mette in chiaro la

questione e la risolve. Così a prima vista si direbbe che il Panzini fosse lo scrittore fatto a posta per Angelini: tutt'e due avevano fatto degli studi seri, conoscevano i loro classici, tutt'e due avevano conosciuto ed amato Serra ma quando si tratta di fare i conti, Angelini non si lascia invischiare da motivi sentimentali, non ha riguardi e detta la sua sentenza, così come gli accadrà di fare altre volte, senza tentennamenti: « Al Panzini, artista puro, manca un centro morale, un punto d'appoggio al suo pensiero: che è episodico, non sistematico; è improvvisazione, non persuasione. Panzini accoglie via via una massima di Cristo e un'altra di Epicuro, con lo stesso animo, con lo stesso scetticismo diletteristico. Mancando di una verità, viene ad accomodamenti con tutte le verità che s'inventano e corrono in questo mondo rotondo, scegliendole secondo la sua natura in una esaltazione lirica o in una svagatura umoristica. E con la difficoltà a disciplinare l'incoerenza della vita, ne segue spesso la difficoltà a armonizzare i toni alti e i toni bassi della sua scrittura... Strano fatto questo: di un uomo che è pur riuscito a dirci parole tanto umane da passar quasi per uno scrittore moralista, e del quale non riusciamo a fermare una coscienza, una certezza, che basti a fare del suo insegnamento non appena una nobilissima lezione di lingua ma una conquista spirituale e durevole, cioè una lezione di stile. Poiché, quella sua mobilità d'artista lasciata così sola, gli giova e gli nuoce. Gli giova quando, trattenuta in sede letteraria, lo aiuta, poniamo, a sciogliere in poesia la stessa critica che gli riesce naturalmente impressionistica, aromatica, come quella del Foscolo didimeo... Gli nuoce quand'essa è trasportata dal letterario al morale, quando Panzini crede che i valori morali si possano sostituire e svuotare d'ogni contenuto impegnativo: e tutto — fede, virtù, principio — sia materia ironizzabile ». Non si capisce Angelini senza questa pagina che ne restituisce e la forza della sua vocazione letteraria e l'irriducibile senso della sua verità cristiana. Altro che diletterante, altro che inseguitore di sensazioni e di piaceri: tutto quanto ha fatto, notando le variazioni dei suoi umori e le costanti dei suoi amori, va iscritto su questo libro più alto. Le conseguenze da trarre dalla lettura di questa pagina capitale sono fin troppo evidenti: per Angelini tutto è consentito al momento della ricerca ma quando si passa alle conclusioni i conti devono tornare, il Verbo deve raccogliere e sciogliere in un unico anelito i

tormenti, le incertezze e i dubbi della nostra anima. In tal modo la letteratura si trasforma e trova la sua pacificazione, la sua sede più vera. Arriviamo al religioso, all'Angelini prete per questa strada che a volte poteva sembrare, se non proprio frivola, per lo meno troppo compiaciuta e tocchiamo quello che per noi è il simbolo della sua fedeltà, quell'obbedienza che è rimasta intatta per tutta la vita. Leggendo la commemorazione del suo vescovo di Cesena ma vicino di casa, monsignor Cazzani, là dove si parla dei contrasti che aveva avuto con Roma, c'è una notazione preziosa, nello stile dell'Angelini più severo, quando arriva al fondo di un problema riassumendo vicende che possono essere costate e sono costate sangue e lacrime. Diceva Angelini: « In certe occasioni, uno è più grande nell'obbedienza che apparentemente lo cancella, che non nella disobbedienza che apparentemente lo solleva ». Per noi è la cosa più alta e più penetrante che ci abbia lasciato Angelini, il suo ritratto e il suo testamento. Tutto sta in quell'*apparentemente*, in quell'allusione ai rumori del mondo e soprattutto in quella dichiarazione di misura morale che è stata la grande arma della sua vita. Anche perché si può leggere in questa massima una testimonianza diretta di quanto Angelini ha visto e sofferto nella sua vita: il fatto di aver continuato a girare per la sua stanza non ci deve indurre all'idea che Angelini sia passato tra gli avvenimenti della sua vita indenne o senza partecipazione. No, Angelini ha conosciuto il suo tempo, ha vissuto gli anni del modernismo, è stato in guerra, è passato per il fascismo, ha sofferto la seconda guerra con le sue distruzioni, ha fatto a tempo a tempo a vedere questi ultimi dolorosi dieci anni ma ha fatto, visto e subito tutto questo con cuore manzoniano, diciamo meglio nello spirito del Vangelo. È stato professore, maestro, rettore, non c'è dubbio che abbia misurato della vita tutto, anche le sue miserie ma della sua sofferenza non ci restano documenti drammatici, confessioni laceranti, il privato ha sempre lasciato il posto al pubblico e il discorso lo ha sempre tenuto dentro quel riserbo, quella prudenza che immette all'obbedienza. Mi è stato raccontato un episodio della sua vita di rettore che ci aiuta a capirlo meglio: Angelini aveva l'abitudine di aspettare che i suoi collegiali rientrassero la notte all'ora stabilita. Una volta l'attesa si prolungò molto, le ore passavano, Angelini era uscito a passeggiare nel cortile quando finalmente verso le quattro il giovane

rientrò. Angelini non lo rimproverò, non gli chiese neppure delle spiegazioni, si limitò a dirgli: « ti ringrazio di essere tornato ». Qui c'è tutto Angelini, il privato che si tiene dentro tutto e il sacerdote che comprende, perdona, anzi non ha neppure bisogno di dire che ha perdonato. Il dato va segnato nel libro di quell'umanismo cristiano, a cui intollererà la sua rivista, diciamo pure la sua rivista di pastore di anime e di letture. I due termini — ripetiamolo — non sono antitetici, sono invece complementari. Il lettore — per Angelini — è prima di tutto un'anima da riconoscere prima che un'anima da conquistare. Non c'è nulla in tutta la storia della sua vita letteraria che ci lasci supporre uno scopo segreto di captazione o di semplice allusione: ce n'era molto di più in Serra ed è tutto dire. Scandagliamo meglio questo termine di « umanismo cristiano », in quale senso dobbiamo prenderlo? Non certo in quello che grazie al padre de Lubac è diventato negli anni Cinquanta occasione di infinite discussioni; no, per Angelini si trattava molto più semplicemente di saldare in una sola voce le aspirazioni ai due verbi per trovare una pacificazione. Del resto nella formula, diciamo meglio nell'equazione Angelini riproponeva la sua doppia postulazione naturale e senza insistervi, lasciando il primato a quell'umanismo che per lui significava letteratura, spostava poi il tiro verso il punto che più lo teneva, vale a dire la fede cristiana. Angelini non avrebbe potuto immaginare un umanismo ateo, così come non avrebbe potuto pensare al lavoro letterario privo del suo approdo naturale: la bellezza doveva riportarlo a Dio epperò la scioglieva — alla fine — nell'idea di obbedienza.

Eppure la letteratura senza aggettivi ha avuto in questo secolo due straordinari operai, due maestri di prosa che erano sacerdoti, che prima di tutto erano sacerdoti. Don Cesare Angelini e don Giuseppe De Luca, due esempi di prosatori secondo le loro origini. Tanto la prosa del primo era secca, attenta a non travalicare mai i limiti del riserbo, tanto quella del secondo era opulenta, ricca di grazie eloquenti e di sapienza retorica. Sono per questo motivo due esempi di cattolicesimo, quello di Angelini prettamente lombardo mentre il cattolicesimo di De Luca rispettava l'ordine e il fasto delle sue origini meridionali. A loro modo erano anche due esempi di predicazione: quella di Angelini per piccoli passi, piena di scrupoli e di prudenze,

la predicazione di De Luca sembrava seguire il corso delle confessioni generose e non aveva paura di restare a lungo sul tema, cedendo a richiami di ogni tipo. C'è per quanto riguarda Angelini una curiosa convergenza fra lettore e predicatore: prima di tutto nessuno dei due sa fare a meno dei richiami e delle citazioni. Angelini è un lettore e un predicatore che procede appoggiandosi all'autorità di altri, De Luca si propone come antagonista, anche quando parte da un testo prende subito la testa del discorso e lo sviluppa in assoluta libertà. Quando si parla di Angelini lettore, si intende anche il critico e i suoi libri sono piuttosto dei registri di notazioni, Angelini è un maestro di osservazioni minori, a volte minuscole ma si sbaglierebbe a limitare la sua critica a semplice opera di un glossatore. La nota a ben guardare assume in Angelini la funzione del maestro di retorica spirituale, alla fine c'è — e come chiara — una cifra, il segno di una conquista.

C'è un punto però sul quale i due grandi scrittori sacerdoti divergono ed è il Manzoni, anche se alla fine il De Luca come uno dei suoi maestri, Croce, ha fatto la sua brava ritrattazione o correzione di tiro. La differenza però non sta tanto nel grado del consenso quanto nella natura che in Angelini è di vero abbandono critico. Diciamolo subito, Angelini non sarebbe stato tutto ciò che è stato senza il Manzoni. Del resto, a un certo momento della prima maturità, sui cinquant'anni lui stesso avrebbe reso la confessione definitiva: « Questo Manzoni ci occuperà tutta la vita » e facendo seguire alla promessa che in qualche modo era una condanna d'amore, queste parole: « da quando abbiamo inteso che i problemi del vivere e dello scrivere — la confidenza col Cielo e con la parola — li ha risolti con strenua coerenza, con esatta puntualità: e che egli non è solo un consolato punto di arrivo ma un fertilissimo punto di partenza per più belle prove. Questo dominio a cui soggiaciono molti che si mettano a studiare il suo sapiente contrappunto, la sua illogorabile melodia, la compita gioia del narrare ». Tutto il capitolo del suo *Manzoni* del 1942 destinato a illustrare l'universalità del grande lombardo meriterebbe un commento preciso, punto per punto. Ci sia consentito metterne in luce alcuni pochi, quelli che, a nostro giudizio, restituiscono meglio l'intelligenza del critico. Angelini non avrebbe potuto fare a meno di ipotizzare la risposta di Serra su Manzoni. « Cosa pensava Serra del Manzoni? ». Risponde Ange-

lini: « C'è, di lui, una definizione di sapore bonghiano (d'un Bonghi che sta voltando Platone), la gran mente serena di Manzoni ». È una risposta che resta sottintesa nella costruzione di questo capitolo riassuntivo del suo libro. Prima di tutto dice Angelini: « Ora è altrettanto vero che, a dire "manzoniano" sentiamo non appena un tono particolare di poesia, ma una pienezza di valori supremi che il Manzoni ha saputo attuare, e fanno di lui uno scrittore di umanità completa. Tornato alla concezione cattolica, ossia raggiunta una sua visione cordiale della vita, il Manzoni è uno che ha una risposta da dare: le sue conclusioni non sono mai negative, e dalla sua lettura si esce sempre con la voglia di vivere ». Non trascuriamo un dato capitale per Angelini, la letteratura deve dare una risposta, tanto meglio se positiva. Nel Manzoni lo è perché « chi redime il suo pessimismo è la fiducia nella Provvidenza, il più genuino valore del Vangelo. Diventò il caposaldo della sua Fede, la lucerna del suo mondo, il motivo che nel romanzo opera senza interruzione » e finalmente la splendida individuazione della grandezza del romanzo: « Tutto il romanzo — che è il Vangelo in azione — mira a rivelare la Provvidenza nel mondo, intesa come il divino perennemente calato nell'umano ». Ma questa Provvidenza non è soltanto una semplificazione della vita, è « un'esperienza mistica, una rivelazione di Dio ». E ancora, misticismo con poche estasi ma con molta umanità e spirito santo. E ancora: « Intesa come persuasione della vicinanza di Dio nel nostro destino, la Provvidenza include l'altro valore universale della rassegnazione, o gioia di sapersi vicini a Dio e accompagnati da Lui. L'uomo rassegnato, non è il debole che china fatalmente la testa sotto un insopportabile peso: è il forte che sa contenere altamente il proprio dolore... Ora la rassegnazione è veramente la temperatura del romanzo ». E noi abbiamo già visto che, molti anni dopo, Angelini allaccerà a questa idea attiva della rassegnazione, il criterio dell'obbedienza. Si passa poi ad altre individuazioni, la redenzione dall'orgoglio, il pudore nel fare buone azioni, la trasformazione dei famosi principi dell'89 e la loro immissione nel « loro genuino fonte, il Vangelo ». Come vedete, ogni movimento finisce per riportarlo all'immagine del libro capitale. Angelini non avrebbe continuato a studiare Manzoni per altri trent'anni, se a stimolarlo non ci fosse stato questo schermo eterno, questo confronto assoluto. Dal

1924 alle notizie di tre anni fa, le *Variazioni manzoniane*, passano esattamente cinquant'anni con inviti, con illustrazioni di doni, con commenti, con capitoli e soprattutto con quella costante tensione morale che sta all'origine di questa monacazione, di questa religione manzoniana. Sembra superfluo indicare le ragioni di questa scelta che non era soltanto estetica o critica o filosofica; Angelini trovava nella consuetudine costante col Manzoni la pace, la tranquillità, tutto quello che la pur amatissima letteratura non gli avrebbe mai consentito. Quel « che cosa pensava di Manzoni » se lo è portato dietro per tutta la vita, un'unica domanda che per lui sostituiva il famoso decalogo samboviano del critico ma noi sappiamo che nel nome del Manzoni alludeva a qualcosa di più importante e illuminava quella comunione dei santi che aveva appreso a riconoscere nei primi anni della sua vita contadina.

Comunque, quando si pensa che Angelini non ci abbia lasciato un libro maiuscolo ma soltanto delle note, delle notizie, degli inviti o delle prose d'arte si commette un grave abuso: il libro c'è ed è stato messo insieme appunto in quei cinquant'anni, resta solo da ordinarlo, da costringerlo con tutte le membra sparse in un corso unico e allora si vedrà che è stato il principe degli inventori, se non il grande inventore in assoluto del Manzoni in questo secolo. Il miracolo è stato possibile grazie alla struttura originale del suo modo di leggere ed essere insieme: Angelini era assai più di un uomo di gusto, di un erudito, di un critico, perfino di un lettore più che « provveduto », d'eccezione, prima di tutto era un cristiano o, come diceva con maggior umiltà, un cattolico che non poteva mettere in dubbio le ragioni e la natura della sua fede. Tutt'altro che attaccato alla lettera del Verbo, aperto, disponibile, c'era però un punto su cui non se la sentiva di tradire la sua vocazione, quella sua prima educazione. Si veda la « lettera al Papa » che è per l'appunto il documento indispensabile per capire più a fondo quelle che erano le radici spirituali di Angelini, un documento che nasce dalla contrapposizione fra errori e speranze, fra giuste ambizioni e delusioni. « Noi abbiamo... molto rispetto delle loro inquietudini che sono, in parte, le nostre. Del resto, il fatto religioso, quando è sincero, è per se stesso inquieto. Quieta, cioè, malviva è solo la Fede geometrica e recitata a memoria dai Teologi della paura. Certo non possiamo consentire con loro quando parlano di un'altra Chiesa

da sostituire alla presente “ che da tanti secoli soffre combatte e prega ”, né accogliere certi loro atteggiamenti impietosamente avversi all'autorità e alla gerarchia inabolibile di una Chiesa che è di istituzione apostolica e ha l'impegno di custodire nei secoli, non un messaggio sociale ma la continuità e la integrità del messaggio della salvezza... Si sente dire e ripetere che la Chiesa dev'essere spoglia di potere, di prestigio, di ricchezza; povera, insomma, e magari ambulante. Per la verità, noi poveri non ci siamo mai accorti che la Chiesa fosse ricca. ». Che confessione stupenda, da mettere accanto all'altra sull'obbedienza e alle note sulla Provvidenza manzoniana! Ecco una nuova prova di come tutto tenga nel discorso di Angelini, di come non ci sia possibilità di fratture o solo di dissonanze fra il Verbo e la parola dell'umanità cosciente e fedele.

Questa fedeltà è riscontrabile nello scrittore e in modo particolare nel critico. Chi legga con attenzione quel vero capolavoro di indagine psicologica che è lo studio sul Monti non stenterà a sentire a quale visione si ispiri il critico Angelini nella sua lettura. Disponibile a tutte le sollecitazioni, in grado di cogliere tutte le occasioni per ammirare la sapienza naturale dello scrittore, non riesce però a nascondere un moto di insoddisfazione di fronte a certe vacanze dello spirito e rimanda tutto a un altro confronto e a un'altra immagine di letteratura. Il saggio sul Monti è del '39, questo capitolo dannunziano che stiamo per commentare è del 1972, passano fra i due testi trentatré anni ma la posizione di Angelini non è mutata. D'altra parte il suo modo di leggere è legato a una distinzione fondamentale, per cui da una parte c'è la letteratura intenta a soddisfare soltanto le proprie regole, dall'altra una letteratura diversa, toccata dalla luce dello Spirito. Il *Veni Creator Spiritus* Angelini lo ha cantato anche nei testi che la sua intelligenza critica sapeva distinguere e trasfigurare. Ma vediamo il suo comportamento con D'Annunzio, un poeta che non poteva non amare e del quale gli abbiamo sentito sillabare alcuni versi in un pomeriggio di maggio sul lago di Bolsena. Il capitolo riguarda un D'Annunzio minore ma non per questo meno ripercorribile ai suoi fini. E il D'Annunzio delle rielaborazioni di tre parabole del Vangelo che avrebbero dovuto costituire con altre pagine *Il Quinto Vangelo*. Chi scrive da critico è uno che conosce bene la sua materia e non per mere

ragioni professionali, ha tradotto i *Vangeli*, gli *Atti degli Apostoli*, *L'Apocalisse*, il *Cantico dei Cantici* e ha rivisto la traduzione integrale della Bibbia, soprattutto è un cristiano che vive il senso e la verità della sua fede. Non c'è, dunque, possibilità d'intesa con lo scrittore D'Annunzio che abusa delle sue doti e in fondo cristiano non è mai stato, la sua natura fino all'ultimo è stata di pagano. Angelini non tarda a indicare il punto debole di questo D'Annunzio: «dalla sua esposizione ornata di particolari squisiti, le parabole emergono in una loro dorata seduzione. Ma sfigurate, svuotate, vuote. Distorte a significazioni insensate, le parabole della salute diventano le parabole dell'allegria dannazione. Solo un artista che ha identificato la coscienza morale con la coscienza estetica fino ad annullarla in essa, poteva arrivare a questa infedeltà.». Angelini non ravvisa neppure il tentativo di empietà, D'Annunzio per le solite ragioni ne è esente: il vuoto non consente l'infrazione, la legge della violenza. No, D'Annunzio scopre la formula della sua arte: «divertimento, gioco, contaminazione». Ad Angelini dà noia ciò che con una formula esatta illustra così: «È la ricchezza di D'Annunzio ed è la sua miseria, che toglie alla sua pagina la schiettezza di prosa italiana, dandole non so che eccesso orientale. O, se la vogliamo italiana, fa pensare a stagioni di ambigui splendori e di decadenze palesi denunciate da lussurie linguaiole. Un vizio antico, e non nuovo, che in D'Annunzio diventa una ricetta agevolmente imparata».

Come si vede, l'estetica di Angelini non ripete le grandi strade della nostra retorica, eppure nessuno come lui era in grado di cogliere e intendere il profumo delle nostre invenzioni esterne. Bisogna, dunque, distinguere in Angelini due modi di consenso: un primo che potremmo definire epidermico, il secondo che è di natura spirituale. Allo stesso modo ci sono in lui due lettori o, per essere più esatti, un frequentatore di due biblioteche, così come ci sono due critici o meglio un critico per due diverse progettazioni di ritratti. Ci sono i puri ritratti letterari, Monti, Porta, e poi una serie molto ricca di miniature che stanno a testimoniare lo spirito curioso, l'umore vagabondo, l'eleganza dell'introspezione e ci sono dall'altra parte il monumento a Manzoni, le traduzioni dei testi sacri e, un po' da parte, una galleria di cristiani nel tempo, monsignor Cazzani, il cardinale Federico Borromeo, Galla-

rati Scotti che non sono il frutto di diverse occasioni e scadenze della memoria, sono il controcanto delle ragioni essenziali, insomma una galleria minuscola di personaggi che hanno servito la Chiesa. Diremo allora che Angelini è stato un navigatore di tutti i mari ma un navigatore protetto, che non rinunciava alla guida della bussola: poteva capire tutte le tentazioni e accettare fino a un certo punto l'invito ma l'avventura finiva nel momento in cui sentiva che — dietro — c'era il vuoto. Tale profonda coscienza però non lo spingeva su altre strade, non avrebbe saputo neppure trovare gli strumenti per uno sfruttamento religioso, ideologico della letteratura. Valga come indice assoluto uno degli ultimi suoi libri, quella *Vita di Gesù narrata da sua madre*: non una vita di Cristo narrata in prima persona, non la proposta di un'ennesima interpretazione della figura di Cristo ma qualcosa di molto più umile, qualcosa che assomiglia a una sillabazione — questa volta come diversa — di un vangelo minuscolo, di un catechismo, quale si poteva compitare un secolo fa nelle sue campagne. Ma proprio qui, su questo punto, si verifica la grande vittoria di Angelini: di uno che dopo aver corso la sua vita per i monumenti e le memorie di una grande letteratura, di colpo si riduce all'essenziale e nella luce dell'amore. È proprio questa modestissima prova di riduzione che rende tutto lo splendore all'amico di Serra, al discepolo di monsignor Cazzani, all'illustratore di poeti, all'autore di altre raccolte che finora non abbiamo avuto modo di ricordare e contengono, dentro un disegno normativo la parte dispersa, del suo lavoro: *Nostro Ottocento, Altro Ottocento, Cronache di letteratura contemporanea (1919-1971)*. Non c'è come questi maestri della divagazione letteraria che sappiano lasciarci un'opera assai più compatta e solida nella loro armonia dissimulata e penso a Angelini ma ripenso ancora a De Luca, che aspetta la ripresa unitaria delle sue pagine, anche di quelle dimenticate, sepolte in giornali e riviste, testimonianza splendida di un'attività, di un fuoco fuor delle nostre abitudini. La febbre di De Luca non è poi molto diversa dalla serena dilettazione di Angelini, dietro alle due passioni tanto diverse c'è una vocazione sola, c'è un'unica destinazione. Hanno avuto origini e storie quasi inconciliabili fra di loro ma c'è un momento in cui coincidevano, quando, cioè, si chiudevano nello studio: in una povera canonica di certe monache a Roma, il De Luca, nella sede principesca del suo

Borromeo l'Angelini. Tocchiamo così un altro dei dati capitali della sua vicenda terrena: il rettorato del Borromeo che deve essere letto come una delle prove più persuasive della sua storia, quel suo naturale fare coincidere il prestigio della funzione e l'umiltà delle origini e della sua natura. Chi lo andava a trovare al Borromeo non poteva saltare questa questione apparentemente marginale e non chiedersi che cosa gli dava tanta dignità? La dignità gli veniva dall'umiltà e dalla fedeltà, non aveva dimenticato il paese delle origini, la sua famiglia, piantava alberi, ammirava i giardini e le terre del Collegio epperò questo gli consentiva di sperimentare quotidianamente che la verità è esigente, va misurata sui tempi lunghi e soprattutto va servita. Angelini non ha inventato nuove teologie, le può avere capite, meglio può averne inteso le motivazioni ma per lui Cristo non ha mai smesso di essere un padrone, il nostro padrone. Il che comportava la nozione discendente del « servizio » e di servizio è stata ogni sua stagione. L'epigrafe che ha lasciato da inscrivere sulla sua tomba è l'ultima occasione per meditare il senso della sua vita: « Sacerdote Cesare Angelini, per molti anni coadiutore della parrocchia di Torre d'Isola e per un anno economo spirituale, succedendo al fratello don Giuseppe. Buoni parrocchiani, pregate per tutti e due. ». Proviamo a distinguerne i punti essenziali: prima di tutto, « sacerdote » poi viene il segno della funzione, coadiutore di parrocchia, economo spirituale. Infine l'invito, la richiesta di una preghiera per sé stesso e per suo fratello. Non c'è nessun lontano richiamo allo scrittore, al rettore del Borromeo, all'insegnante che pure Cesare Angelini è stato: l'epigrafe è, dunque, il risultato di un bilancio che deve avere fatto prima e ben vagliato. Che cosa può rappresentare la letteratura per un'anima che aspetta d'incontrare Dio, che cosa può aver voluto dire insegnare, guidare? Il suo cuore di contadino che fa il grande ritorno alla sua terra non poteva illuderlo, Angelini aveva bisogno di cose concrete e allora ecco che mette avanti quel dato che lo comprende e lo spiega per intero: sacerdote. Non c'è dubbio che nell'affermazione, in questo suo riconfermarsi sacerdote c'è una punta non diremo di orgoglio ma di forza morale, di coscienza. Angelini voleva lasciare intendere che non aveva mai tradito anche quando tradire gli sarebbe stato facile, e l'esser perdonato e compreso altrettanto facile. Noi l'abbiamo sentito invece insorgere là dove la Bellezza

minacciava il « santo ver », dare un altro tono alla sua voce e passare dalla ammirazione, dal piacere del testo al segno della memoria consacrata. Nessuno da questo punto di vista è stato più fermo e saldo di lui, nessuno più impavido nel separare e nel denunciare.

Ci sembra, se non di aver risposto alla domanda da cui siamo partiti, di avere almeno distinto i tempi del suo cuore e di avere capito la materia che rende così impenetrabile e incorruttibile la sua figura. La certezza di fede lo ha salvato dalle ripetizioni moderne degli abati scrittori, da indulgenze intollerabili per lo scrittore che corrompe e tradisce, soprattutto dal cercare compromessi fra le sue origini di contadino e le nobili funzioni e i privilegi dello scrittore che, peraltro, ha sempre rifiutati.

Non so se sono riuscito a presentare un'immagine di Cesare Angelini credibile per tutti, soprattutto per chi lo ha frequentato per lungo tempo e ne è stato lettore fedele. Per conto nostro c'è sembrato di dovere insistere sulla saldatura naturale fra sacerdote e letterato, meglio fra i due credenti che convivevano in lui. Si poteva limitare il discorso al letterato, centrando l'ipotesi su ciò che lo stesso Angelini ha lasciato detto nella prefazione al suo *Carta, penna, calamaio* ma lo avremmo diminuito e ridotto: l'interprete perenne del Manzoni, lo speculatore ostinato della « grande mente serena del Manzoni » sarebbe rimasto contraffatto e alla fine tradito. Riportandolo nel suo insieme, nel suo doppio registro alla vocazione spirituale è stato per noi un dovere, confortati da tanti passi dello stesso Angelini e più ancora dal suo atteggiamento di fondo, quando l'orgoglio di essere stato qualcuno veniva immediatamente cancellato da un atto di umiltà, tanto più importante perché rifletteva un contrasto, una lotta di cui sul testo non restano segni visibili. Ciò che ci premeva di mettere in luce era, dunque, questa sua profonda coscienza delle ambizioni e delle vanità, questo suo riportare nel fiume anonimo delle speranze la sua vita e la sua letteratura.